

RAPPORTO

# “Big data”, imprenditoria e libera iniziativa



Carlo Lottieri \* • Luglio 2019

Il recente scandalo di Cambridge Analytica ha posto all'attenzione generale il tema dei cosiddetti “big data”, ossia di quell'insieme d'informazioni (spesso tra loro molto diverse) che le nuove tecnologie dell'era digitale riescono a gestire e coordinare, facendone strumenti assai efficaci in campo commerciale e politico. Sul tema c'è grande apprensione anche perché è indubbio che nell'era del digitale siano emerse possibilità inedite di violare lo spazio altrui.

## La libertà di avere informazioni

Sotto certi aspetti, anche in questo caso naturalmente non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Sebbene in forme meno sofisticate e in dimensioni mai così significative, da anni chi è interessato a comunicare (si tratti di vendere un prodotto o un candidato) dispone di *database*, grazie ai quali è possibile raggiungere quanti possono essere sensibili a un dato messaggio. Poiché le risorse sono sempre limitate, qualunque campagna può trarre enormi benefici dalla disponibilità di conoscenze il più possibile accurate sui destinatari.

Tutto questo ha messo molti sull'allerta e la regolazione legislativa, in vari Paesi, è stata fortemente condizionata da ciò. Una delle conseguenze è che la normativa si è fatta sempre più invadente, con obiettivi solo in parte comprensibili.

Spesso non si coglie, in effetti, la differenza tra la doverosa protezione della sfera personale e quindi della proprietà dinanzi a invasioni esterne – si pensi agli hacker – e l'idea che si debba pure impedire (regolare, controllare, limitare) la stessa creazione e gestione di “depositi di informazioni”. Quando in effetti i dati sono ottenuti legittimamente, l'abuso non è nel possesso delle conoscenze, ma nella pretesa governativa di mettere sotto controllo tutto ciò: come se il semplice possesso configurasse già una forma di reato e, quindi, come se vi fosse una sorta di presunzione di colpevolezza.

Se si dispone di informazioni acquisite senza avere violato alcun diritto, perché mai qualcuno (il potere pubblico) dovrebbe invadere la mia privacy e pretendere da me una serie di comportamenti predefiniti volti a prevenire abusi del tutto eventuali?

---

\* L'autore è un filosofo, docente universitario e saggista italiano di orientamento liberale.

Per giunta, sembra che non si colga come tutto questo limiti lo sviluppo della conoscenza umana, che non è soltanto scoperta di leggi naturali (come nello studio della fisica o di altre scienze), ma anche semplicemente conoscenza di fatti specifici. Il sapere dello storico è tipicamente legato a eventi specifici e alle loro molte sfaccettature, ma anche chi opera sul mercato ha la necessità di disporre di quelle che Hayek ebbe a definire le informazioni di tempo e luogo, che sono assolutamente cruciali in ogni attività imprenditoriale.<sup>1</sup>

Secondo la maggior parte degli studiosi, però, ci sarebbe qualcosa di intrinsecamente illegittimo nell'accumulo e nel trattamento di conoscenze che riguardano, ad esempio, i nostri consumi quotidiani. Molti appaiono insofferenti dinanzi al fatto che, dopo avere acquistato on-line un volume di Jacques Derrida o dopo aver cercato un volo per Corfù, nei giorni seguenti ci si imbatta, navigando in internet, in banner che ci propongono insistentemente altri libri del medesimo filosofo o una serie di viaggi verso le isole greche.

Ognuno è pronto ad ammettere che tali suggerimenti pubblicitari risultino talora utili, ma al tempo stesso è infastidito dal fatto di essere stato in qualche misura schedato. Non di rado, quando si affrontano questi temi, si sente evocare addirittura il Grande Fratello orwelliano e l'idea che i colossi del web, da Facebook a Google, possano essere protagonisti di un nuovo totalitarismo manipolatore.

## Condividere e cooperare

Un altro punto cruciale è che l'economia contemporanea – specie nel dominio del virtuale – è spesso un'economia della condivisione.

Quando qualcuno va in un hotel grazie a Expedia oppure è ospitato in un'abitazione privata grazie a Airbnb acquisisce una conoscenza specifica sul servizio offerto da quel soggetto e – di conseguenza – la mette a disposizione degli altri, esprimendo un proprio giudizio e formulando perfino un voto. La *sharing economy* – che riguarda automobili, case e altro ancora – è condivisione di beni e servizi, ma anche e soprattutto è condivisione di informazioni.

Dal momento che la situazione è questa non c'è davvero da stupirsi se anche nel mondo del business in varie circostanze emerge una cultura della cooperazione e della fiducia, sempre più consapevole che un intraprendere in modo corretto è correlato a un *modus operandi* non invasivo, non aggressivo, rispettoso degli impegni assunti, ma pure capace di sviluppare rapporti cooperativi.

---

<sup>1</sup> La critica hayekiana alla pianificazione e alla stessa regolazione muove proprio da una riflessione del tutto originale sul ruolo che le conoscenze di carattere non scientifico (di spazio e tempo) giocano all'interno delle scelte umane e della vita sociale. Sul tema si veda in particolare: Friedrich von Hayek, “L'uso della conoscenza nella società” (1946), ora in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di Franco Donzelli, il Mulino, Bologna 1988, pp. 284-285.

Nessuno può minimizzare il contributo dato da Adam Smith allo sviluppo della riflessione sul mercato, quale ordine spontaneo e risultato inintenzionale di innumerevoli atti intenzionali. Al tempo stesso, in un celebre passo della *Ricchezza delle Nazioni* l'economista scozzese ha inaugurato una lettura del mercato come gara che esclude la cooperazione, come *con-correnza* (il correre contro il prossimo) che esclude la *com-petizione* (il chiedere assieme, entro una logica di condivisione e aiuto reciproco).<sup>2</sup>

Vedendo nella legittima cooperazione tra imprenditori la premessa all'illegittima manipolazione delle regole del mercato in un certo senso Smith ha posto le premesse teoriche per quella legislazione antitrust che oggi non mette sotto processo i monopoli legali (imposti dal sovrano), ma invece tutta una serie di strategie commerciali che sono parte integrante del mercato e che contribuiscono alla sua vitalità.<sup>3</sup>

Se un'economia è aperta e non vi sono barriere legali all'ingresso, un cartello liberamente costituito da imprenditori che hanno deciso di cooperare non soltanto è legittimo, ma alla fine è pure assai fragile se non serve a migliorare la qualità e a ridurre i prezzi. In quel caso, infatti, esso favorisce lo spostarsi di vari imprenditori e di consistenti capitali verso quel settore.

Anche sulla base della tesi avanzata da Smith in quel passo assai infelice (secondo cui la competizione di mercato dovrebbe escludere la cooperazione tra gli attori economici), molta legislazione in materia ostacola i rapporti collaborativi tra le imprese. È però necessario iniziare a mettere in discussione tutto ciò. Non c'è dubbio, ad esempio, che la rivoluzione della *sharing economy* non potrebbe dispiegare appieno le sue potenzialità se non si valorizzasse la nostra capacità di condividere ciò che conosciamo sul mondo e anche sugli altri.

## In difesa del diritto e del suo carattere procedurale

In questo caso, come in altri, si confrontano due opposte idee di società. Una – che è prevalente – tende a giudicare giusto o ingiusto un ordine sociale indipendentemente dagli atti che l'hanno generato. Per un filosofo politico come John Rawls, ad esempio, ricchezze molto elevate sono legittime *solo* e *se* sono di beneficio ai meno fortunati; se invece gli ultimi non se ne avvantaggiano, quelle ricchezze vanno allocate diversamente.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> “Persone del medesimo settore si trovano talvolta assieme, anche per divertirsi e distrarsi, ma la conversazione finisce in una cospirazione contro il pubblico o in qualche sistema per alzare i prezzi” (*La Ricchezza delle Nazioni*, libro I, capitolo X). È certamente vero che nel proseguo del testo Smith mette soprattutto in guardia dalla regolazione statale che obbliga quanti svolgono la stessa professione a frequentarsi e ad appartenere alla medesima corporazione, ma quel passo è stato molto utilizzato – ed è facile capire il perché – proprio da chi ha voluto moltiplicare i controlli e ostacolare ogni forma di cooperazione di mercato.

<sup>3</sup> Per una lettura assai critica della visione *mainstream* in tema di mercato e concorrenza (all'origine della legislazione vigente in materia di antitrust), si veda ad esempio questo eccellente lavoro: Pascal Salin, *La concorrenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007 (1995).

<sup>4</sup> John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2008 (1971).

La visione opposta – che mi pare eticamente più convincente – è invece procedurale, e ritiene cioè che un ordine sociale sia legittimo se le azioni che l’hanno prodotto sono state corrette. Se ho comprato un biglietto vincente della lotteria, oppure ho lavorato indefessamente per anni, oppure ho avuto intuizioni imprenditoriali efficaci, il mio status economico non può essere messo in discussione e le mie risorse non mi possono essere sottratte senza che sia commessa un’ingiustizia.

Stessa cosa vale per le informazioni sul prossimo e, di conseguenza, per la discussione ogni giorno più viva in tema di “big data”. Da sempre, essere attivi sul mercato esige una conoscenza degli altri, perché lavorare significa mettersi al servizio del pubblico e quindi “intuirne” (ma anche conoscerne) le esigenze. Il bravo barista che serve un whiskey con ghiaccio a chi gli chiede “Il solito!” può farlo perché, nel corso del tempo, ha imparato a distinguere gli avventori e ne ricorda i gusti.

Ostacolare l’acquisizione e l’elaborazione di tali conoscenze, sotto forma di informazioni, non soltanto ostacola lo sviluppo delle potenzialità umane, ma configura un’azione illiberale.

Disporre di dati sulle altre persone è inevitabile e, certamente, comporta profili morali (il pettegolezzo non è una bella cosa, ad esempio) e giuridici. Si dovrebbe tirare in causa la cogenza del diritto, però, solo di fronte a situazioni ben precise: quando un dato personale è ottenuto in maniera illegittima (come fa appunto chi penetra nel nostro computer e sottrae informazioni), oppure quando il dato è stato consegnato liberamente, ma solo per certi usi e senza la facoltà di diffonderlo.

Messe le cose in questi termini, ne risulta che ognuno può e deve acquisire il massimo delle informazioni possibili sulla società, in modo tale da servirla al meglio. Può però disporre solo delle informazioni che ognuno di noi comunica agli altri nello spazio pubblico o di quelle che affidiamo a taluni soggetti per ragioni specifiche. Non è allora necessariamente un crimine disporre di conoscenza e “processarla”, utilizzandola al fine di rendere più efficace la propria impresa.

Bisogna però che questi dati non siano stati ottenuti invadendo la privacy altrui (violando la proprietà), né che siano utilizzati in maniera difforme rispetto degli impegni assunti (violando il contratto). Perché alla fine si ritorna sempre agli antichi istituti che, da secoli, sono posti a tutela dell’ordine giuridico.



ISTITUTO LIBERALE

## Impressum

Istituto Liberale  
Via Nassa 60  
6900 Lugano, Svizzera  
Tel.: +41 (0)91 210 27 90  
Fax: +41 (0)91 210 27 91  
libinst@libinst.ch

Una versione ridotta di questo testo è apparsa in data 4 luglio 2019 sul Corriere del Ticino.

Le pubblicazioni dell'Istituto Liberale sono disponibili all'indirizzo [www.libinst.ch](http://www.libinst.ch).

## Disclaimer

L'Istituto Liberale non prende alcuna posizione istituzionale. Tutte le pubblicazioni e le comunicazioni dell'Istituto contribuiscono all'informazione e al dibattito. Esse riflettono le opinioni dei loro autori e non corrispondono necessariamente all'opinione del Comitato, del Consiglio di fondazione o del Consiglio accademico dell'Istituto.

Questa pubblicazione può essere citata con l'indicazione della fonte.  
Copyright 2019, Istituto Liberale.